

Racconti

Giovanni Orelli tra Giacometti e Charlot operaio

CLAUDIO TOSCANI

«Con il passare degli anni troppe cose sprofondano nel buio». Giovanni Orelli, professore emerito di letteratura, intellettuale e scrittore di delicata vena poetico-narrativa, amante di valli e montagne ticinesi, per contrastare l'opera disgregatrice del tempo, ha collegato assieme, quasi fossero uno dentro l'altro, un crepitante fascio di racconti di stretta sostanza naturalista (diceva dei suoi libri Vittorio Sereni: «che nascono dal rapporto più semplice e diretto che un autore può ancora trattenere con la propria materia»). Materia come natura, come memoria, come album di scatti rievocativi d'infanzia e di adolescenza, di vita contadina, sociale e solidale, a partire da arcigni collegi di suore, negli anni verdi e quasi miseri di alunno accolto e sopportato, fino alle stagioni della docenza liceale da laureato in filologia medievale e umanistica. Da qui un estroso manrello di testimonianze, costellato di vaporose battute, evaporanti citazioni latine, evangeliche, storico-letterarie e artistiche (fantastico quel Giacometti «con i suoi scheletri e colonne vertebrali, ossa e niente carne»); proverbi terragni in salsa dialettale, non meno che risate, concrete, immense, paesane. Una volta narra della famosa passeggiata al Moléson (la montagna «che si alza come un corpo estraneo in mezzo al verde di una campagna ancora in parte domestica»), durante la quale una sventata coppietta, anziché cogliere mirtilli per le sante conserve delle consorelle, si apparta a flirtare; un'altra volta illustra la novità del cinema giunta al Circolo di Cultura del paese (con il Charlot stringi-bulloni di *Tempi moderni*); un'altra ancora un carnevale immaginifico in cui gli animali avrebbero dovuto

trasformarsi in uomini e donne (e viceversa), tenuto in debito conto che tanti di loro sono già più bestie che non persone. E così via: usare contesti memoriali per opporvi la moderna e alienante automazione; pensare alla Svizzera come cassaforte d'Italia se non d'Europa; duplicare l'amore di Dio come il Suo verso di noi ma anche come il nostro verso di Lui; immaginarsi come figli prodighi ma anche come vitelli grassi; scherzare con le lettere dell'alfabeto, giocando a nascondino con vocali e consonanti, inventando acrobazie verbali, con l'innocente desiderio di una «poesia bianca, immateriale, leggera come un ermellino e fragile più d'un cristallo di neve». Orelli sa giocare con i ricordi: rammentare sogni da bambino («Ero, nel sogno, un piccolo vescovino di provincia che girava in visitina pastorale per vedere come andava l'italiano nelle scuole»); riproporre divertimenti verbali tra "c" e "q" invertendole nelle parole o nelle frasi; fantasticarsi postino che recapita a una madre rimasta senza figlio una finta lettera ogni mese dalla California. Un po' come nel "Messaggio dell'Imperatore" di un racconto di Kafka.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Orelli

I MIRTILLI DEL MOLÉSON

Aragno. Pagine 168. Euro 12,00